

# IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

## PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre . . . . . duc. 1. 50  
 Semestre ed anno in proporzione.  
 Per l'Italia superiore, trimestre . . . . . L. It. 7. 50  
 Un numero separato costa Un grano

Esce tutti i giorni, anche i festivi tranne le solennità  
 L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito  
 in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello  
 La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31  
 Non si ricevono inserzioni a Pagamento

## QUISTIONE DI ROMA

Pubblichiamo i documenti sulla quistione di Roma presentati nella tornata del 20 dal presidente del consiglio al Senato ed alla Camera dei deputati.

*Lettera a S. S. il Papa*

Torino, 10 settembre 1861.

*Beatissimo Padre,*

Compiono ormai dodici anni dacchè l'Italia commossa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie delle sue secolari sciagure, e aperta l'era della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa tra signori diversi, e vi si erano serbato patrocinio ed imperio, quindi l'opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini; e fu necessità ricorrere alle armi per emanciparsi dalla signoria straniera accampata fra noi, perchè le riforme civili non fossero impedito, o sino dai loro esordi soffocate e distrutte.

Allora voi, beatissimo padre, memore di essere in terra il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la vostra cooperazione agl'italiani nella guerra, che era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest'atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concordia che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento. I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono vieppiù l'ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, s'impegnò fino d'allora fra la nazione italiana e la sede apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicievole.

Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. I diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la sede di S. Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione. Come cattolico ed italiano, riputai doveroso, beatissimo padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del regno italiano reputo doveroso sottomettere alla santità vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la santa sede e

la nazione italiana dev'essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mai necessaria. Così operando, non solo io seguo l'impulso del mio intimo sentimento e degli obblighi del mio ufficio quanto i convincimenti dei miei colleghi; ma ubbidisco ancora alla espressa volontà di S. M. il Re, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni della sua casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della chiesa cattolica.

Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile; nè gl'italiani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che dimandarla, se per ciò fosse d'uopo che la chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo-Dio. Noi chiediamo che la chiesa, la quale, come interprete e custode del vangelo, portò nella umana società un principio di legislazione soprannaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale; segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società precedente ella non fosse atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la chiesa non sarebbe un'istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco. Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo in creare nuove sostanze e in produrre nuove forme.

Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la chiesa splendidissime testimonianze, trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale. Quelli che oggi pretendono ch'ella rimanga immobile oserebbero essi affermare che non ha mai cambiato nella sua parte esterna, relativa e formale? Oserebbero dire che la parte formale della chiesa sia da Leone X a noi quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da S. Pietro a Gregorio VII? Sul principio fu bello alla chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore: e all'ascosa preghiera aggiunse la chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero, che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti.

Nella confusione e nel cozzo dei varii e spesso contrarii elementi, coi quali si preparava nel me-

dio evo l'era moderna, mercè della chiesa il concetto cristiano si realizzò nelle relazioni di famiglia, di città, di stato; creò nella coscienza il dogma di un diritto pubblico, e nella sua legislazione ne chiari l'uso e le sentinelle i vantaggi; e allora la chiesa divenne anco potere civile, e si fe' giudice dei principi e dei popoli. Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolsi il vincolo della tutela clericale; si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

Se dunque la chiesa, imitando Dio, suo archetipo, il quale, benchè onnipotente ed infallibile, pure modera con sapienza infinita l'esercizio della sua potenza in guisa che non ne soffra scapito la libertà umana, seppa finora contemperarsi, conservando intemerata la purità del dogma, alle necessità derivate dalle varie trasformazioni sociali coloro che la vorrebbero immobile ed isolata dalla società civile, nimicandola allo spirito dei tempi nuovi, non sono essi che le recano ingiuria, non sono essi che la danneggiano anzichè noi, i quali solo le domandiamo ch'ella conservi l'alto suo magistero spirituale e sia moderatrice nell'ordine morale di quella libertà, per cui i popoli, ormai giunti alla maturità della ragione, hanno diritto di non ubbidire nè a leggi, nè a governi, se non consentiti da loro nei modi legittimi?

Come la chiesa non può per suo istituto avversare lo oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento delle nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero e dove, quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e di istituzioni, nè disturbassero le sedi altrui, nè patissero di essere disturbati nelle loro proprie. Quale sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio quando, volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi, metteva mano al castigo più terribile di tutti dando quel popolo in balia di gente straniera. Voi stesso l'avete mostrato, beatissimo padre, quando all'imperatore d'Austria scrivevate nel 1848 esortandolo a « cessare una guerra che non avrebbe riconquistato all'impero gli animi dei lombardi e dei veneti, e mestamente alteri della propria nazionalità. »

Il concetto cristiano del potere sociale, siccome non comporta la oppressione d'individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione. Nè la conquista può mai legittimare la signoria di una nazione sovra un'altra, perchè la forza bruta non è capace a creare il diritto. Non voglio in appoggio di questo vero autorità migliore, beatissimo

padre, delle parole solenni del vostro predecessore nella cattedra di San Pietro, Gregorio XVI: « Un « ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza « non può mai spogliare la nazione, ingiustamente « conquistata, dei suoi diritti. Potrà con la forza « ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai « mai indipendentemente dal suo consenso tacito « o espresso privarla dei suoi originali diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, « a quella forma cioè che la costituivano imperante (1). »

Gl'italiani pertanto rivendicando i loro diritti di nazione e costituendosi in regno con liberi ordinamenti non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso o civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi mettendosi sulla via che la Provvidenza loro schiudeva davanti, non avessero in animo di fare ingiuria alla religione né danno alla Chiesa, lo prova l'esultanza e la venerazione di cui vi circondarono nei primordi del vostro pontificato; lo prova il dolore profondo e lo sgomento col quale accolsero la enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro anziché consentire, miseramente fra loro si combattessero i doveri di pontefice con quelli di principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventuratamente per proteste ripetute e per fatti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile; e non potendo rinunziare all'esser loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunziato alla fede dei padri loro, credettero necessario che il principe cedesse al pontefice.

Non potevano gl'italiani non tener conto delle contraddizioni nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente inorrevole la sede apostolica.

Queste contraddizioni mentre irritavano gli animi contro il principe, certo non giovavano a crescere riverenza al pontefice. Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l'uso; e bisogna pur confessare che quest'esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla chiesa. L'opinione pubblica non rispondeva favorevolmente sotto questo aspetto.

Porgendo il vangelo molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri, né meno porgendo Cristo molti avvertimenti ai discepoli, che non si abbiano da dar pensiero né di possesso, né d'imperio, non riuscirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della chiesa il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato.

Fu tempo forse, quando tutti i diritti erano incerti e in balia della forza che all'indipendenza della chiesa giovò il prestigio di una sovranità temporale. Ma poiché dal caos del medio-evo uscirono gli stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto pubblico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla chiesa il possedere piccolo regno, se non ad agitarla fra le contraddizioni e le ambagi della politica, distrarla colla cura degli interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie, alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra? Io vorrei, santo padre, che la rettitudine del vostro intelletto e della vostra coscienza e la bontà del vostro cuore giudicassero soli, se ciò sia giusto ed utile e deceroso alla santa sede e alla chiesa.

(1) MAURO CAPPELLARI, poi Gregorio XVI. *Il Trionfo della santa sede*. Discorso preliminare — edizione del 1799.

Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l'Italia, che per la chiesa. Il clero già si divide tra sé, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno prelati, vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo stato e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità; e fremono impazienti quando odono dal pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo o di maledizione contro tutto ciò che gl'italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione alla quale da diciotto secoli gl'italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

Non vogliate, santo padre, non vogliate sospendere sull'abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La chiesa ha bisogno di esser libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la chiesa sia libera, perché la sua libertà è garanzia della nostra; ma per esser libera è necessario che ella si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno or dell'altro dei potentati.

La chiesa ha da insegnare le verità eterne coll'autorità divina del suo celeste fondatore, che mai non le manca di sua assistenza; ella dev'essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la ispirino! Voi potete, santo padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; voi potete condurre la sede apostolica a una altezza ignorata per molti secoli dalla chiesa. Se volete essere maggiore dei re della terra, spogliatevi delle miserie del regno che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera e indipendente nazione. Che se voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avete rinunziato come principe, e dall'alto del Vaticano, quando voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni restituite ai loro diritti curvarsi riverenti innanzi a voi, loro vindice e patrono.

RICASOLI.

All'illustrissimo sig. commendatore Costantino Nigra, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia — Parigi.

Torino, 10 settembre 1861.

Illustrissimo signor ministro,

Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l'onore di cambiare colla S. V. Illustrissima, Ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel Governo del Re intorno alla questione Romana.

Mentre il Governo non si dissimula le molte difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le necessità italiane la vogliono, per la molteplicità e la grandezza degli interessi che vi sono implicati, non può d'altro canto dissimularsi i pericoli d'una troppo lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna di cui l'opinione pubblica fra gl'italiani non riferisca l'origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un

assetto soddisfacente dell'Amministrazione dello Stato, finché il centro dell'Amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante degli estremi della Penisola. La logica dell'unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl'italiani, non comporta che l'unità sia spezzata dallo inframmettersi nel cuore del Regno di uno Stato eterogeneo, e per di più ostile. Poiché bisogna pur dire che le impazienze legittime della Nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della Curia Romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto, sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio circolare del 24 agosto decorso, ma richiamerò la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

Il Governo del Re per altro, se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall'altro gl'impegni presi con se stesso in faccia all'Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del dovere di procedere con ogni rispetto verso il Pontefice, in cui venera il Capo della Cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l'Imperatore dei Francesi, nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del Papa e gl'interessi cattolici non soffrano nocumento.

Ritenuto pertanto negl'italiani l'incontestabile diritto di aver Roma che appartiene alla Nazione e per conseguenza nel Governo Italiano l'imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all'attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati, sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del Pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della Chiesa da una parte, abbandonando il Governo Italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall'altra del potere temporale.

La S. V. troverà allegata in copia la lettera, che per ordine espresso di S. M. ho avuto l'onore d'indirizzare su questo proposito alla Santità del Papa Pio IX. La S. V. si compiacerà comunicare questo documento al Governo di S. M. l'Imperatore de' Francesi presso il quale ella è accreditato, pregandolo innanzi tutto che voglia commettere al Rappresentante del Governo imperiale a Roma, di far pervenire alle mani di Sua Santità l'indirizzo qui acchiuso e il capitato annesso. La mancanza di ogni rapporto diplomatico fra il Governo Italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. Né la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno d'inviare colà a questo fine una missione straordinaria, con la quale la Corte Romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto.

La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile affinché i due documenti sopraccennati possano giungere fino alle mani di Sua Santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d'intelligenza e d'accordo.

I benefici di una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che in contemplazione della possibilità dei medesimi, il Governo di S. M. l'Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del Governo Italiano.

Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia Nota del 24 giugno al conte di Gropello io dichiarava, che, lasciando all'alto sennò dell'Imperatore di stabilire il momento opportuno in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi a se stessa, noi ci saremmo fatto un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il Governo Francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uf-

fici per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla Religione e all'Italia.

Ella è incaricata pertanto d'invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perchè la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perchè sia presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, nè con più condiscendenza ascoltata di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente e rispettata tutela.

Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al Governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nella efficacia della sua intromissione in questo rilevantissimo affare, Ella vorrà ancor far sentire che il Governo del Re, se quest'ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in grandissime difficoltà; e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le dolorose conseguenze che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana sia nell'ordine religioso sia nell'ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degli Italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare: ma è certo che il sentimento religioso negli Italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, e che le impazienze della Nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

Innanzi di por fine al presente dispaccio io credo non inutile prevenire un obbietto, che forse potrebbe venirle fatto riguardo alla forma seguita in questa grave occorrenza. Può sembrare a taluni non conforme agli usi, alle tradizioni e fors'anche alla riverenza, che l'indirizzo rivolto al Sommo Pontefice sia firmato da me, anziché da S. M. il Re Nostro. Questa deviazione dalle pratiche generalmente accettate riconosce due cause. Prima di tutto è da sapersi, e V. S. Ill. ma non lo ignora per certo, che in altre occasioni analoghe a quella in cui ci troviamo, S. M. si è personalmente indirizzata al Papa, e, o non ne ha ricevuta risposta, o ne ha ricevuto di tal genere da recare offesa alla dignità regia. Non era dunque possibile dopo tali precedenti esporre a nuovo pericolo di offesa il decoro del nostro Sovrano. È sembrato di più al Governo del Re che in una occasione in cui rispettosamente si rivolge la parola al Sommo Pontefice a nome della Nazione Italiana, l'interprete consueto delle deliberazioni del Potere esecutivo, che soprattutto in assenza del Parlamento Italiano, si è quello che rappresenta la Nazione medesima, dovesse pure esser quello che si faceva interprete dei suoi voti e dei suoi sentimenti.

Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente e della lettera per S. S. a S. E. il ministro degli affari esteri.

Ricasoli.

A Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Sua Santità—Roma.

Torino, il 10 settembre 1861.

Eminenza,

Il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, gravemente preoccupato delle funeste conseguenze che, tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto dalla Corte di Roma verso la Nazione Italiana e il suo Governo, ha voluto fare appello ancora una volta alla mente ed al cuore del Santo Padre, perchè, nella sua sapienza e nella sua bontà, consenta ad un accordo, che, lasciando intatti i diritti della Nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità e alla grandezza della Chiesa.

Ho l'onore di trasmettere alla Eminenza Vo-

stra la lettera che per ordine espresso di Sua Maestà il Re, ho umiliata alla Santità del Pontefice.

Per l'eminente sua dignità nella Chiesa, pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che Sua Santità in Lei ripone, Ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili ed ascoltati consigli.

Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'E. V. il sentimento della prosperità di una Nazione, cui Ella appartiene per nascita; e quindi spero che si studierà di riuscire in un'opera che La farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico.

Ricasoli.

CAPITOLATO.

Art. 1. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità, e tutte le altre prerogative delle sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al re ed agli altri sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

Art. 2. Il Governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa, e per diritto canonico come Patriarca d'Occidente e Primate d'Italia.

Art. 3. Lo stesso Governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto d'inviare i suoi Nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello Stato.

Art. 4. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi ed i Fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

Potrà parimenti convocare, nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i Concilii e i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5. I Vescovi nelle loro diocesi e i Parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del regno.

Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefici ecclesiastici.

Art. 8. Il Governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi.

Art. 9. Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. Il Governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le Potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le Potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

Art. 12. Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col Governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di Commissari che saranno a tale effetto delegati.

Per angustia di spazio siamo costretti a rimettere a domani il sunto della seduta delle Camere del giorno 20 corrente. L'importanza dei documenti che oggi pubblichiamo, ci scuserà, speriamo, presso i nostri lettori.

RECENTISSIME

(Nostra Corrispondenza)

Torino 21 novembre

Poche righe per dirvi la cagion vera che costrinse il gen. Cialdini ad abbandonare il comando del 4.º Corpo d'Armata.

Ritornato egli di recente da Napoli, per iniziativa d'un augusto personaggio fu proposto in un consiglio dei ministri di conferirgli il Collare dell'Annunziata, ma, il credereste? la maggioranza dei ministri ebbe il triste coraggio di farne una questione di gabinetto, dichiarando ch'essi avrebbero rassegnate le loro dimissioni se al Cialdini tale onorificenza veniva concessa.

Risaputosi questo dal Generale, poteva egli rimanere ancora a capo d'una parte dell'esercito? Un voto così manifesto di completa disapprovazione per la sua opera conciliatrice in Napoli, di sfiducia, d'avversione assoluta per la sua persona, non lo costringeva al passo grave che ultimamente compì?

È osservate che neppure i soliti giornali tributarj del Ministero, osano accagionare il Cialdini d'essere stato sospinto a tale determinazione da vanità ferita, da suscettibilità personale, perchè, dopo l'espugnazione di Gaeta essendogli stata offerta, come tutti sanno, la stessa onorificenza, egli solennemente la ricusò, protestando avere desso compiuto soltanto un dovere verso la patria nè poteva accettare compensi e distinzioni per ciò.

Vedete adunque come la responsabilità pel ritiro di Cialdini pesi intera sulla solita maggioranza del Ministero.

La Gazz. Militare annuncia che si distribuirà una medaglia d'argento a tutti quelli che hanno preso parte alle campagne del 1848, 49, 59 e 60. La medaglia avrà tre centimetri di diametro; da un lato avrà l'effigie del re d'Italia, Vittorio Emanuele, e dall'altro il motto: *Indipendenza italiana*.

Il Movimento di Genova ha quanto segue:

Il ministro della marina fu fatto conte. Non sarebbe stato meglio nominarlo canonico od abate?

Non è forse la suprema direzione della marina, nelle attuali condizioni in cui si lascia, un canonicato, una *sinecura*? Non è forse l'abbazia dove i Paolotti trionfano? Nulla assolutamente, nulla si fa per questa alto invocata marina italiana.

— Possiamo dar buone novelle della salute dell'onorevole general Bixio. La palla non fu ancora estratta dalla ferita come ne era corsa la voce, ma lo stato della mano lascia sperare che si potrà quanto prima farne l'esplorazione chirurgica.

— A proposito del general Bixio, sappiamo che in una recente udienza avuta dal ministro della guerra egli ebbe la formale dichiarazione che il comando delle quattro divisioni di volontari sarebbe dato a Garibaldi.

Il signor Della Rovere avrebbe aggiunto di esser pronto a dichiararlo in pieno Parlamento, ove gliene venisse fatta interpellanza.

Speriamo che questa interpellanza si faccia, e s'abbia finalmente a chiarire questo garbuglio di comandanti detti provvisorii, a cui pure si conferisce una nomina di comandanti effettivi.

Pare che a Venezia, in quest'inverno, si terrà una specie di congresso politico sotto la presidenza dell'imperatore d'Austria. Vassisteranno tutti i principi italiani spodestati, com-

preso il Borbone, oltre il conte di Chambord e la duchessa di Berry, Francesco Giuseppe farà anche una gita a Verona, a Mantova ed a Peschiera per visitare le fortificazioni.

Scrivono alla *Sentinella Bresciana*:

Verona 18 novembre.

Dal governo militare venne decretata l'erezione di uno spedale militare a Peschiera.

Una parte della truppa stanziata nel Tirolo va in permesso illimitato.

Verranno levati 40 uomini per compagnia.

Tutte le case di campagna vennero occupate dai militari e specialmente quelle appartenenti a persone agiate. In ogni palazzo di villeggiatura ed a norma della capacità dello stesso sono alloggiati dai 60 fino ai 140 soldati che manomettono ogni cosa.

19 novembre.

Come in passato, così in giornata, si fanno cambiamenti di guarnigione.

Le vessazioni continuano da parte dei signori ufficiali austriaci verso la borghesia.

Ieri notte vennero arrestati quasi tutti gli emigrati veneti, che ritornarono in casa; la disposizione fu estesa a tutte le provincie venete. È fatto positivo.

Scrivono da Parigi, 18, alla *Perseveranza*:

Continuasi ad annunciare la circolare del signor Fould ai ricevitori generali.

L'opposizione che il nuovo ministro incontrò in principio dura tuttora, a quanto sembra. Jeri, secondochè ci si assicura, v'ebbe una discussione assai tempestosa tra lui, Walewski e Persigny. Fould, fedele al suo programma, reclamava per sé i rapporti diretti coll'imperatore e coi grandi Corpi dello Stato; e l'Imperatore sarebbe uscito senza manifestare la propria opinione.

Il conte di Rechberg, secondo scrivono da Vienna all'*Indépendance Belge*, ha inviato a tutti i rappresentanti dell'Austria all'estero una comunicazione destinata ad informare per mezzo loro le corti presso le quali sono accreditati, che le provvidenze attualmente poste in vigore in Ungheria sono essenzialmente provvisorie fin tanto che questo paese consenta di accettare le libertà che gli furono largite dalla corona in luogo di reclamare quelle che gli appartenevano prima della rivoluzione del 1848. La tema che tali provvidenze e le interpretazioni di cui sono l'obbietto non noccano al credito dell'Austria all'estero sarebbe stato il motivo principale di questa risoluzione del sig. Rechberg.

Scrivono dalla Prussia che il partito del progresso, disdetto invano dalla circolare Schewrin, acquista terreno ogni giorno. Fu deciso definitivamente a Berlino che la statua di Schiller sarà innalzata in quella capitale sulla piazza del castello. Che cosa ne penserà il Vurtemberg d'onde quel genio nazionale dovette fuggire nella sua gioventù perseguitato e miserabile?

— Si conferma che le elezioni pel nuovo Parlamento prussiano volgono favorevoli al partito liberale, il quale intende di sostenere il ministero, solo cercando di spingerlo nella via delle riforme. E questo appoggio è gran fortuna, poichè, se l'attuale ministero dovesse cadere, un ministero di reazione ne piglierebbe il posto.

## CRONACA INTERNA

Da qualche tempo il *Giornale Ufficiale* non fa più parola nè del brigantaggio, nè delle fa-

zioni che truppe regolari, guardie mobili e guardie nazionali sostengono contro di esso. Questo silenzio del giornale ufficiale e le difficoltà delle comunicazioni colle provincie autorizzano i novellieri a spargere talora voci non vere su fatti di questa o di quella provincia, ovvero scemano autorità anche alle relazioni meglio informate. Ci parrebbe dunque tempo che il Comando Generale delle forze operanti nelle provincie meridionali, al quale debbono per certo arrivare i rapporti da tutte le provincie, informasse esattamente il pubblico di ciò che avviene nelle provincie stesse. Ognuno comprende che non si tratta qui di semplice curiosità, ma che a Napoli si hanno parenti, amici ed interessi molteplici in tutte queste provincie meridionali.

Alcuni giornali hanno supposto che il Marchese Avitabile avesse minacciato con un revolver gli impiegati ch'eransi a lui presentati per reclamare sul concorso. Nel mentre con viva soddisfazione possiamo annunziare che il signor Avitabile è in via di guarigione, dobbiamo altresì dichiarare per amor del vero ch'egli non ha minacciato nessuno nè con armi, nè con parole.

Siamo pregati ad avvertire che gli uffici della Banca nazionale sono organizzati con tutto il loro personale completo, e che quindi non vi hanno colà impieghi disponibili.

Il giornalismo nero continua nella sua missione di santità. Anche oggi la Procura Generale à fatto sequestrare l'*Arabo Cattolico* il quale aveva spacciate notizie coniate per proprio conto dall'allegria comitiva Borbonico-Clericale.

## NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 23 (sera) — Torino 22.

Parigi 22 — La *Patrie* in un articolo intitolato « *Impossibilità del disarmo* » constata l'impossibilità della Francia di disarmare, trovandosi in presenza di questioni da risolvere. L'Austria, la Prussia, la Russia, l'Inghilterra, l'Italia non possono o non vogliono disarmare. Il disarmo della Francia non consoliderebbe dappertutto che le speranze della reazione, comprometterebbe l'opera laboriosa del secondo Impero. — La Francia perderebbe il beneficio delle sue ultime..... diserterebbe la causa della giustizia e del diritto delle potenze, dopo averla fatta trionfare sui campi di battaglia. Sola cosa possibile è aumentare il numero de'congedi.

I giornali hanno un dispaccio da Roma 24 — È inesatto che il Papa sia gravemente ammalato — al contrario la sua salute è eccellente.

Oggi Consiglio dei Ministri a Compiegne.

New-York 8 — Corre voce: La flotta dei federali bombarda Porto Reale — i separatisti rispondono energicamente.

Un altro dispaccio assicura che Porto Reale è disposto ad arrendersi. Movimenti imponenti eseguironsi sul Potomac inferiore, i separatisti inviando rinforzi considerevoli sui punti minacciati

dalla costa del Sud. — Assicurasi che Beauregard lasciò il comando del Potomac per quello dell'armata della Carolina del Sud — Combattimenti ebbero luogo presso Belmont con grandi perdite da ambo le parti. Dicesi che il Presidente Davis venga ritirato dalle sue funzioni. Nel Maryland la grande maggioranza sta per l'Unione.

Napoli 24 — Torino 23.

Torino—Fondi piem. 69. 20—69. 25.

Vienna—Metalliche austriache 67. 60.

Parigi 23 — Borsa.

Fondi piemontesi 68. 70 — 69. 25 — 3 0/0 francesi 70. 15 — 4 1/2 0/0 idem 96 — Cons. ingl. 92 5/8.

Napoli 23 (sera tardi) — Torino 23.

La camera dei Deputati ha approvato la legge per l'alienazione dei beni demaniali. Discussione animata sul progetto di legge per l'applicazione della imposta del decimo di guerra alle provincie meridionali. Ricciardi parlò contro. Parecchi Deputati napoletani approvarono la legge. Fu approvato l'art. 1.º a grandissima maggioranza. L'aumento del decimo sul sale non fu approvato. Resta la questione sul dazio di esportazione dell'olio. — La Banca Nazionale ha ridotto lo sconto dal 6 1/2 al 5 1/2.

Napoli 23 (notte) — Torino 23.

Dispaccio della Camera dei Deputati.

La Camera estese la sovr'imposta del decimo di guerra a tutte le provincie meridionali. I Deputati napoletani, che combatterono il dazio provvisorio sugli olii, si unirono concordemente agli altri per approvare la legge, che fu approvata a grandissima maggioranza di 191 voti contro 104 astenuti. Fino a lunedì 1 dicembre probabilmente non vi sarà seduta pubblica. In questo giorno si tratterà la questione di Roma e di Napoli.

Napoli 24 — Torino 23.

Parigi 23 — Lacordaire è morto — È attesa domani la pubblicazione delle misure di Fould.

Polonia 22 — I quindici condannati furono inviati ad Orlimburgo.

Londra 22 — Il Piroscalo Northbrinton ha naufragato — passeggeri ed equipaggio salvati.

Il Generale Scott è partito da Washington diretto per Francia.

Napoli 24 — Torino 23.

I giornali dicono, che la differenza con Cialdini è appianata. Esso riprende il comando del quinto corpo d'Armata in Bologna.

Napoli 24 — Torino 23.

Vienna 23 — È inesatto che le relazioni dell'Austria colla Serbia sieno interrotte — i rapporti soltanto sono più riservati.

Costantinopoli 22 — Fuad è nominato Gran Visir — Ali Ministro degli Esteri.

J. COMIN Direttore